

Lo splendore del vuoto

Andrea Cortellessa

TIZIANO SCARPA, *Cos'è questo fracasso? Alfabeto e intemperanze*, pp. 181, Lit 16.000, Einaudi, Torino 2000

Quello di Tiziano Scarpa, il più brillante fra i narratori all'esordio negli anni novanta, è all'origine un formidabile talento mimetico. Il suo nuovo libro, caratterizzato da uno scoppietto continuo di trovate, dissimula pure segmenti assai seri, che permettono di individuare quasi una poetica. Parlando dei monologhi di Thomas Bernhard, Scarpa sottolinea come essi non siano davvero in prima persona, bensì passino per la trascrizione di un narratore-portavoce, il quale non fa altro che "aprire le virgolette per far risuonare la voce dell'altro". Il talento dell'istrione (un libro di Bernhard si intitola *L'imitatore di voci*) si rivela così essere, anziché narcisistica egolatria, massima apertura a quella altrove definita la "parola radicalmente altrui della letteratura" – abdicazione di sé nei confronti dell'onda sonora e corporale dei rumori o voci altrui. Perché noi "siamo tessuti, impastati, fatti (drogati) di altri".

Nel saggio sul *Campielo* goldoniano che intitola il libro (raccolta di scritti critici dal 1991 al 1999), lo scrittore si fa registratore umano del "verbodromo", "sociodromo", "somatodromo", insomma dell'arena popolare, ring tonante di strepiti e sussurri. Qui per Scarpa si inaugura "un rapporto fra artista e classi popolari" proseguito, nel Novecento italiano, dal solo Palazzeschi del *Doge* (un romanzo non a caso veneziano). Avrebbe potuto aggiungere il Gadda di *Adalgisa e Pasticciaccio* (quello che parla dell'"insinuazione del dialetto" come "forma di avvicinamento al popolo", alla sua "icastica di alto valore"); ma il punto non è certo nella precaria caratterizzazione sociale di questa istanza etno-linguistica (la quale infatti gli fa azzardare un termine screditato come "populismo"). A contare è invece la radicale dialogicità di questa poetica dell'incontro ("la letteratura è la scienza degli incontri"): l'Alatiel di Boccaccio o persino la Beatrice del sonetto *Tanto gentile* come figure di "incontro perfetto, conchiuso in se stesso, esaurito in una comparata: ciao". È chiaro come la diversificata ebbrezza del numero degli "incontri" sia inversamente proporzionale alla loro profondità. Molteplicità, superficie: il pensiero non può che correre a Italo Calvino (sigla infatti la letteratura dell'incontro una specie di ricetta per *Se una notte d'inverno un viaggiatore*: "primi versi senza poema, inci-

pit di romanzo incompiuto"). E infatti il primo, scoppietto Scarpa – quello che nel 1996 trionfa nel romanzo-saggio *Occhi sulla graticola* (Einaudi; cfr. "L'Indice", 1996, n. 4) ma anche quello, di due anni successivo, del bistrattato package di narrazioni brevi *Amore*® (Einaudi; cfr. "L'Indice", 1998, n. 10) – è un prensile imitatore di voci, un acrobatico *pasticheur* in grado di fare con le parole (le "frasi-giocattolo", le chiama: alludendo agli *speech acts* di Austin, ai giochi linguistici di Wittgenstein e magari anche ai metafisici balocchi dell'amato Savinio) tutto ciò che vuole. La poetica dell'"apocrifo" fa anche qui le sue prove (per esempio nell'esilarante – e minacciosa – *Fantacritica*, che fa il verso a diciotto noti critici letterari, o nel – perfetto – *tombeau* per Giorgio Manganelli). Eppure qualcosa è cambiato in Scarpa: e infatti *Cos'è questo fracasso* non è una raccolta calviniana, una specie di nuova *Collezione di sabbia*.

Il suo baricentro è invece costituito dai pezzi facili usciti su "Alias", il supplemento del "manifesto", qui raccolti con il titolo *17 collaudi (+1)*. Se il titolo rinvia alle prefazioni di Marinetti ai libri delle ultime leve futuriste, l'intento è quello di fuoriuscire fisicamente dallo studio del manierista, dalla *Wunderkammer* del collezionista malinconico ("l'utopia carceraria delle nostre biblioteche mentali"), per mettere in scena "un'esperienza suggerita da quelle pagine". Ed è significativo che tale anelito all'apertura coincida con l'incontro sulla via di Damasco con *Il signore che apre*: cioè con l'Antonio Moresco qui intervistato ("Anch'io, se avessi potuto leggere le tue cose quindici anni fa, non avrei perso tempo con questa ideologia terminale", così recita Scarpa il suo atto di contrizione). Il libro termina, conseguentemente, con l'abbandono del Novecento morente insieme alla nonna morta: "Di tutti e due – che pure ho amato tanto e che mi sono stati carissimi – delle loro tremende, tragiche carabattole, io non ne voglio più sapere".

Siamo insomma in piena transizione: tra il Signor Scarpa Uno, che conosciamo e amiamo, e un Signor Scarpa Due i cui lineamenti non riusciamo ancora a decifrare. Dovessi aggrapparmi a una sola delle travicelle qui galleggianti, nel "brusio mitologico" e nel "bagno d'immagini" che allaga questa fine di secolo, starei col brano più antico, l'inedita *Teoria delle aureole*, che illustra lo stilema col quale i fumetti rappresentano un oggetto scomparso (sottratto, volatilizzato, evaso): un prillare di raggi concentrici, "un'impercettibilità talmente flagrante, talmente clamorosa da manifestarsi con un visibilio". Questo libro viene da leggerlo, o guardarlo, come fosse una di quelle malinconiche aureole della perdita: in luogo di un Novecento estinto ma ben lungi dall'essere sostituito. O di una nonna che non c'è più. ■

**"Delle loro
tremende,
tragiche carabattole,
io non ne voglio
più sapere"**

sacco di anni fanno teatro concerti convegni, come a Napoli non c'è più l'Italsider e dentro le officine della vecchia Italsider c'è la Città della Scienza. A Milano fa bene camminare perché la strada è sempre piatta, non si vede il cielo e la scansione circolare delle circonvallazioni ti riporta sicuramente al punto di partenza. Le distanze oggettive rimangono quelle di un paese ma le distanze interiori sono abissali perché questa città è un non paesaggio che non è un non luogo. Non è come essere in aeroporto o in metropolitana, non luoghi che sono dovunque. Milano non è dovunque: è dentro se stessa, dentro il suo non paesaggio implosivo, senza vulcano, senza fiume, senza mare, senza montagna, senza niente di niente tranne le centinaia di cortili dove ti ricordi di Stendhal che li amava tanto. Se esci dai cortili trovi gente di tutti i colori: gialli, neri, bianchi, integrati, clandestini, poveri, barboni, uomini d'affari, donne in carriera, donne che fanno la spesa. Ormai le città internazionali sono tutte uguali. La differenza è che qui, per arrivare da qui a lì, ci vuole sempre mezz'ora e lo spazio di mezz'ora, per il tempo dell'anima, è brevissimo: non hai il tempo di farti una mappa, anche perché vedi sempre le stesse cose, a meno che non cambi qualche United Colors of Benetton che ti spaventa all'incrocio tra via Pontaccio e via Mercato. Per chi viene da dove il paesaggio è troppo forte, fa bene stare in un non paesaggio: così si lavora meglio e si impara meglio a morire, perché si ha paura della morte se si guarda l'infinità del mare dallo strapiombo di una rupe o nella solitudine di una montagna. Qui ci si allena alla morte. Alla morte internazionale metropolitana, alle cassette da sonno che i giapponesi hanno in metropolitana e che forse avremo anche noi qui a Milano per passare più dolcemente dal sonno temporaneo a quello interminabile. Tanto, nel frattempo, ci saremo allenati.



Venezia

a caso

Enrico Cerasi

TIZIANO SCARPA, *Venezia è un pesce. Una guida*, pp. 126, Lit 11.000, Feltrinelli, Milano 2000

Ha avuto una bella idea, l'editore Feltrinelli, a riproporre – riveduta ed ampliata – l'iniziativa editoriale di Paravia, che, nel 1998, aveva pubblicato *In gita a Venezia con Tiziano Scarpa*. Si tratta di una guida letteraria, come si usava in altre epoche, che tuttavia non ha solo lo scopo di suggerire itinerari più o meno turistici, ma anche di fornire un ritratto, più antropologico che artistico, della città natale dell'autore. L'edizione feltrinelliana si compone di due parti e di un intermezzo: la prima adempie, a suo modo, all'impegno contratto con il sottotitolo, suggerendo nove quasi-itinerari ripartiti in altrettante "sezioni" corporali: piedi, gambe, cuore, mani ecc. Coerentemente con l'idea già espressa nei suoi lavori letterari, Tiziano Scarpa conferisce al corpo un ruolo centrale nell'esperienza del mondo.

Nel caso specifico, suggerisce che l'esperienza di Venezia non debba essere monopolizzata da una minoranza di storici dell'arte, ma che risponda invece, nonostante il rischio di schizofrenia, all'esigenza di un corpo frantumato: frantumato anch'esso, così

come, secondo Scarpa, si frantumerà Venezia, per la mortale sua ridondanza estetica. Dunque, suggerisce Scarpa – sulle orme di un certo Calvino –, vi è una Venezia esperita dai piedi, una agognata dal cuore, una patita dal naso e dalle gambe, una bramata dalle mani ecc. Questo nella prima parte. La seconda, invece, propone un'antologia di esercizi letterari aventi Venezia come oggetto: in buona parte si tratta di scritti dello stesso autore, con la piacevole aggiunta di un brano, tradotto dallo stesso Tiziano Scarpa, di Guy de Maupassant, e di un testo inedito di Diogo Mainardi. L'intermezzo, infine, offre una rassegna bibliografica delle opere letterarie a cui l'autore, nella prima parte, ha fatto riferimento.

Rivolgendosi a una graziosa candidata turista, Scarpa propone una guida, un manuale di orientamento pratico, quotidiano e immediato in cui c'è posto per aneddoti personali o popolari e per curiosità varie; l'opera, insomma, è apparentemente estranea alla mitologia più o meno decadente di cui sappiamo. Ma ciò che colpisce è, tuttavia, proprio la dimensione mitologica del libro.

Tiziano Scarpa, nato e cresciuto a Venezia, ritrae Venezia come un organismo primitivo e avvolgente, materno: e misterioso, come ogni origine. Venezia è un pesce, "è dalla notte dei tempi che naviga". Come si può non vedere nell'immagine del pesce mitologico quella del mare, cioè dell'origine – materna per definizione? L'origine, qui, è la salvezza perché

mette in atto il nostro desiderio di perderci, di smarrirci, di confonderci. "Il primo e unico itinerario che ti suggerisco ha un nome. Si intitola: *A caso*. Sottotitolo: *Senza meta*". Si tratta di smarrirsi, di perdersi, di girovagare senza uno scopo, senza un perché, lasciandosi risucchiare in questo organismo originario. "La salvezza viene dall'origine", afferma l'autore; in essa non v'è "nessun Minotauro" – "nessun mostro acquattato che aspetta di divorare la propria vittima". Si tratta, evidentemente, del sogno di chi si è allontanato, di chi è partito. Coloro che restano, quasi sempre, hanno sogni diversi. ■

La città è le regioni

C'è la Venezia di Tiziano Scarpa. La Roma del toscano Sandro Veronesi. La Milano di Marosia Castaldi, napoletana. Sulla nuova narrativa veneta, e sul passaggio delle identità municipali alla metropoli, è uscito il *"times"* e la *casa degli specchi* (Il Poligrafo, 1999), un saggio di Saveria Chemotti. Sul particolare ambiente sardo, Ignazio Delogu, nato ad Alghero nel 1928, pubblica storie di vita e di memoria raccolte con il titolo *Una città una strada e altri racconti* (Editrice Democratica Sarda, 1999): "racconti urbani non del tutto frequenti in una terra in cui la città tarda ad affermarsi".